

BUZZERO

Mensile di informazione rock
n°382 - Ottobre 2015
Anno XXXV - € 5.00

LOS LOBOS
TOM JONES
GRATEFUL DEAD
KEITH RICHARDS
GARY CLARK JR
VAN MORRISON
MASSIMO PRIVIERO
CARLOS VIVES
JOE ELY

RORY GALLAGHER & TASTE
DAVE MATTHEWS BAND
REPLACEMENTS

ANDERSON EAST

Blue Eyed Soul dall'Alabama

INTERVISTE CON
KURT VILE
NATHANIEL RATELIFF
LOW
FLO MORRISSEY
TITUS ANDRONICUS

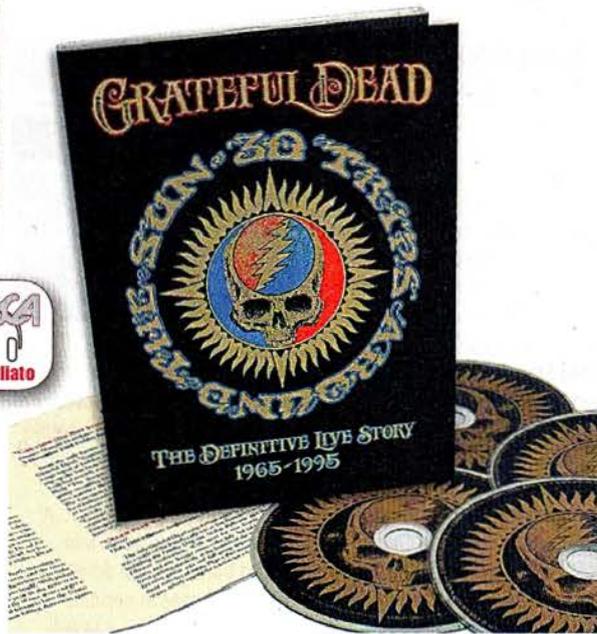
PltoCont € 8.50

ISSN 1827-5540



GRATEFUL DEAD

30 Trips Around The Sun
Warner Bros 4 CD
★★★★



Alla fine di questo mese, per celebrare i 50 anni di carriera dei **Grateful Dead**, la band più seguita al mondo (considerando che manca da venti anni dai palchi di tutto il mondo, vista la scomparsa di **Jerry Garcia** nell'agosto del 1995) verrà pubblicato un monumentale cofanetto di 80 CD, contenente 30 concerti, uno per ogni anno, dal 1965 al 1995.

577 canzoni, 75 ore di musica; **30 Trips Around The Sun**.

Un'opera monumentale, trenta concerti mai pubblicati sino ad oggi. Il cofanetto originale, 6.500 copie, è andato esaurito molto velocemente. Ovvio che la Rhino/Warner si sia premunita pubblicando un estratto di quel box. Un elegante cofanetto di quattro CD, accompagnato da un libro, con 30 canzoni dal vivo, una per ogni anno, tratte da quei concerti. Quindi una sorta di piccola antologia per chi non è riuscito, non ha potuto, non aveva i soldi per comprarsi il mega cofanetto. E' chiaro che per il fan dei Dead una canzone non è un concerto ma però, preso nel suo insieme, il quadruplo è comunque un concerto, con 30 brani in versione inedita, mai ascoltati sino ad oggi. E poi, una volta sentito, anche questo box si segnala come oggetto di riferimento, visto che contiene una bella serie di versioni superbe che, messe assieme, fanno un concerto fatto e finito. 1965-1995.

CD 1

Dalla mitica *Caution*, passando per *Cream Puff War*, si arriva alla splendida versione di *Viola Lee Blues*, una bella improvvisazione di oltre 16 minuti, datata 1967. Il primo assaggio della grandezza della band.

Da lì è un crescendo, partendo dall'inno dei Dead per antonomasia, *Dark Star*, datata 1968, quindi *Doin' That Rag*, una ballata quasi roots e, senza dubbi in proposito, la più bella versione che ho mai sentito di

questo brano minore. *Dancing in The Streets* (di Martha and the Vandellas) supera gli undici minuti, *The Rub* è poca cosa, ma il crescendo finale è splendido. *Tomorrow is Forever* non è niente male, mentre *Here Comes Sunshine*, 1973, è tra le più belle versioni che ho mai ascoltato di questa canzone. 12.59 di pura libidine, con Garcia smagliante.

CD 2
Si apre con *Uncle John's Band*, grande versione anche se del 1974, considerato forse l'anno meno brillante della band (dato anche dal mediocre *Steal Your Face*, il Live più brutto e loffio della band californiana). Ma questa *Uncle John's Band* vale il prezzo del biglietto, e come. Anche *Franklin's Tower*, diventata poi uno dei classici nei concerti della band, è bella, molto bella: non vorrei esagerare, ma penso sia la migliore versione che ho mai ascoltato. La fluidità del brano è notevole.

Siamo in un periodo felice: *Scarlet Begonias*, che supera i dodici minuti, è certamente un bel tour de force per i ragazzi di Garcia. Niente da dire su altri due classici minori: *Estimated Prophet* e *Samson and Delilah*, quasi venti minuti in due. Buono anche il medley *Lost Sailor/Saint of Circumstance* (12.27), mentre il dischetto si chiude con una limpida rilettura del traditional *Deep Elem Blues*.

CD 3

Shakedown Street, lunga ma non esaltante (16.31), inizia un po' sottotono il terzo CD. La versione, registrata nel 1981, anche per la canzone stessa, è appena sufficiente.

Di ben altra pasta *Birdsong*,

introdotta da un arpeggio classico, lunga quanto basta (9.42) ed espressiva come poche. *My Brother Esau* è una canzone minore, che la band ha suonato ben poco dal vivo: ma è una piccola sorpresa. Non è niente male, ha un bel crescendo e si inserisce certamente tra le piccole gemme di questa raccolta. *Feel Like Stranger* e *Let It Grow* (più di 20 minuti in due), sono perfetti esempi della lucidità della band sul palco, del fatto di sapere trasformare due brani discreti in due lunghe jam, senza annoiare.

Bella invece *Comes A Time*, un brano quasi roots, dalla deriva decisamente tradizionale. *Morning Dew* (raro nel 1987, visto che è un brano di inizio carriera), è invece una magnifica versione. Chiude una vivacissima rilettura di *Not Fade Away* (**Buddy Holly**), uno standard nei concerti dei Dead.

CD 4

Apra *Blown Away*, mediocre (basta ascoltare l'uso delle tastiere), ma subito dopo abbiamo la bella *Ramble on Rose* (più di sette minuti), alla quale fanno seguito altri cinque brani con una durata più o meno simile: la bella *High Time*, la straordinaria *Althea*, poco eseguita dal vivo ma tra le mie favorite di sempre.

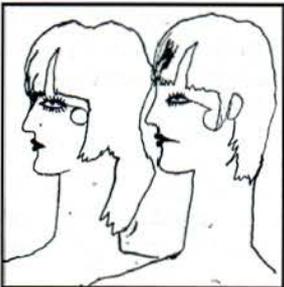
E, ancora, *Broken Arrow* e la poco comune *So Many Roads*. Chiude *Visions of Johanna* (**Bob Dylan**), suonata al Soldier Field di Chicago, 1995, l'ultimo concerto di **Jerry Garcia**. Una gemma, giusto per chiudere bene un bouquet di rose.

Paolo Caru'

DRINKS

Hermits On Holiday
Heavenly/Self
★★★½

Loro stessi si sono descritti come "una bocca, un set di polmoni, una mente e quattro gambe", a certificare un'intesa assoluta. Sono i **Drinks**, nuovo progetto che vede riunirsi sotto uno stesso tetto la cantautrice folk-pop **Cate Le Bon** e quel **Tim Presley** meglio conosciuto come **White Fence**. **Hermits On Holiday** è il primo parto del loro sodalizio ed è uno di quei dischi così genialmente arruffati e lucidi, che proprio non ne vuole sapere di uscire dal mio stereo. Immaginatevi i Velvet Underground riletti alla luce del post-punk delle Raincoats, oppure certe filastrocche *barrettiane* messe in musica dai dei **Modern Lovers** che hanno esagerato con gli acidi, ed inizierete a farvi un'idea del fascino informale di queste canzoni. Le trame minimali ed ipnotiche con cui attacca *Laying Down The Rock*, proprio alla band di Reed e Cale rimanda, ma c'infla anche il nervosismo ruvido del primo post-punk; l'incalzante e dissonante *Focus On The Street* aggiunge selvatica irrequietezza; *Cannon Mouth* ha un substrato quasi dub, eppure, nonostante il suo essere assolutamente insolito, ha pure una netta qualità pop. Anche in questo sta la grandezza dei **Drinks**, nel giocare con generi e suoni, affrontati con irreverenza e apparente scizzo lo-fi, eppure frutto di intelligente consapevolezza e di una sempre ficcante attenzione al lato pop, alieno ma presentissimo, nelle loro canzoni. Sentitevi *She Walks So Fast*, una sorta di boogie che pare non riuscire mai ad ingranare fino in fondo, perseguitato lungo la sua interezza da una chitarra free e out of tune; oppure date orecchio ad una *Tim, Do I Like That Dog*, in cui la frase del titolo viene ripetuta con casuale



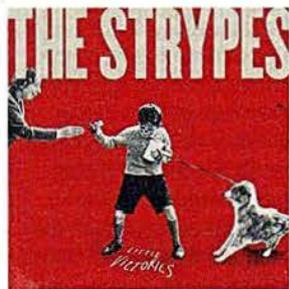
noncuranza, mentre una chitarra lacerante svirgola incessante. Persino pezzi allucinanti come questi, riescono ad incastonarsi in mente, figuratevi poi cosa accade quando il lato melodico viene maggiormente valorizzato, come avviene in una sempre laterale *Hermits On Holiday*; nella bellissima, onirica e lisergica *Split The Beans*; nella brevissima *Cheerio* o nel finale quasi doorsiano dell'ossianica *Time Between*. Visti i risultati, l'auspicio è che i due continuino a fare musica assieme ancora a lungo!

Lino Brunetti

THE STRYPES

Little Victories
Virgin
★★★½

Usciti come un fulmine a ciel sereno lo scorso anno con un album, *Snapshot*, che ha suscitato incredibili entusiasmi anche nel pubblico del rock adulto e del blues, i quattro mocciosi di Canvan, profonda provincia irlandese, concedono il bis e non deludono. Smorzati i più stretti riferimenti al R&B inglese dei sixties, in particolare a *Yardbirds* e *Them*, gli **Strypes** si fanno più pop senza perdere un briciolo della loro energia, della loro verve e della loro personalità. Quando dico pop non intendo monnezza commerciale ma il tentativo da parte del gruppo irlandese di conquistarsi l'attenzione dei loro coetanei declinando la lezione del blues e del R&B in un indie-rock più fruibile per la loro generazione, imbarbarita dal mainstream merdoso delle radio commerciali e Tv spazzatura. Parliamoci chiaro, il mio gusto, come quello di tanti lettori del *Buscadero*, per ovvie ragioni non è il futuro del rock n'roll e quindi è assurdo che gli **Strypes** rimangano fedeli ad una ortodossia di rock e blues classico che di certo non è nel dna e nelle orecchie di giovani come loro, per cui non suona come un tradimento il nuovo disco *Little Victories*, che di fatto sposta il baricentro della loro musica verso un indie-sound più coerente con la loro natura di ventenni. Questo non significa che *Little Victories* sia molto diverso dal precedente, il cantante, armonicista e chitarrista Ross Farrelly, il chitarrista Josh McClorey autore



anche il punk-mod dei Jam ma tutto il disco suona sulla falsariga di una elettrizzante e birrosa versione del pub-rock riveduta e corretta, come se gli Strypes, Rayban e giacche strette, fossero i figli di Wilko Johnson, Lee Brilleaux e The Big Figure che si sono messi ad imitare i dischi dei padri.

Little Victories è un disco divertente e gagliardo, ben suonato, con testi innocenti di metafore adolescenziali e piccole vittorie generazionali, un po' di ecstasy e tante bevute notturne, amori in panne e ragazze vanitose (*Queen of The Half Crown*), un pizzico di ironia, in *I Need To Be Your Only* cantano *she's the bag, she's the leaf, she's the sugar*, e un romanticismo da brufoli e All Stars. Anche un po' di sarcasmo, come nella velocissima e distorta *Three Streets and A Village Green*, una canzone che potrebbe stare in un disco dei Cracker e nella torrida *Status Update* (*doing things i never could, shame shame shame*) dove sembrano rievocati gli Yardbirds che suonano Bo Diddley.

La stampa estera ha definito la musica degli Strypes retro rock per teen agers, prendete

Little Victories per un disco divertente e arzillo e fatego ascoltare ai vostri figli, ai vostri nipoti, ai vostri cuginetti e a tutti i ventenni che conoscete. Magari le loro orecchie ascolteranno finalmente qualcosa per cui valga la pena ballare.

Mauro Zambellini

MERCURY REV

The Light In You
Bella Union/[COOP]
★★★

Il tentativo, riuscito solo in parte, di dare al proprio suono l'ennesima sterzata, nella fattispecie in senso elettronico/sperimentale, operato con la doppietta *Snowflake Midnight/Strange Attractor*, deve aver lasciato spiazzati gli stessi **Mercury Rev**, se ci sono voluti la bellezza di ben 7 anni per dargli un seguito. In un tempo in cui la vita dei dischi (e spesso delle band) pare essersi ridotto al minimo, praticamente equivale a dire un'eternità! Gli unici sintomi di vita, in questa lunghissima pausa, sono arrivati dalla ristampa in versione Deluxe del loro album più noto (ma non il migliore per il sottoscritto,



continuando a preferirgli i primi due), *Deserter's Songs*. **The Light In You** nasce forse seguendo gli stessi dettami, ovvero con la voglia di ritornare in pista più forti che mai. Per fare ciò, rinuncia per la prima volta a Dave Fridmann e recupera il proprio sound più classico, dandone una versione il più possibile ariosa e serena. Le undici canzoni qui presenti sono un concentrato di pop psichedelico orchestrale, con le tentazioni barocche loro tipiche moderatamente contenute – anche se pur sempre troppo zuccherine e marcate per quanti hanno una visione un po' più ruvida di quello che deve essere una rock band – come sempre non poco caratterizzate dal falsetto arioso e melodico di **Jonathan Donahue**. L'attacco svolazzante di un'altrimenti

psichedelica *The Queen Of Swans* è indicativo del tono di buona parte del disco, ribadito poi dall'implorante preghiera in spolvero orchestrale di *Amelie*; dal passo più rock, ma pur sempre avvolto in sontuosi arrangiamenti d'archi, di *You've Gone With So Little For So Long*; da una *Emotional Free Fall* dal passo dinamico; dalle arie pop di *Coming Up For Air* o *Are You Ready?*; dalla malinconia sciolta in epici svolazzi panteisti di *Autumn's In The Air*. E se *Moth Light* aderisce in pieno agli stilemi di una solida ballata pop, le cose più insolite arrivano da una bellissima e pulsante *Central Park East*, guidata da un grasso groove di basso e tinta in echi psych; da una *Sunflower* che, quasi inspiegabilmente, si cala in ritmi Rhythm & Blues, tira fuori una sezione fiati e fa sentire un po' di più le chitarre; dalla conclusiva *Rainy Day Record*, frizzantissimo power pop, inframmezzato da un'inserto quasi rappato. Un ritorno riuscito e di classe il loro, probabilmente destinato maggiormente agli amanti del pop più lussureggiante, piuttosto che a roccettari indefessi.

Lino Brunetti

MIKE FLANIGIN

The Drifter
Black Betty
★★★½

Benché ignoto al grande pubblico, e fino a poco tempo fa del tutto anonimo (mea culpa) anche per chi scrive, **Mike Flanigin**, nato nel Sud Dakota ma cresciuto,



prima di trasferirsi in Texas, tra California e Louisiana, porta in giro l'organo Hammond B3, del quale è un comprovato virtuoso, ormai da una ventina d'anni. La sua carriera, iniziata in quel di Austin tra le fila delle rispettive *house-band* di prestigiosi templi della musica dal vivo come l'Antone's e il Continental Gallery, ha cambiato segno grazie alla non troppo lontana partecipazione al Crossroads Festival organizzato da Eric Clapton, allorché il nostro ha trovato le motivazioni giuste per farsi avanti, prima in qualità di leader del trio denominato Dupree (nell'esordio *Nuestro Camino* [2013] depositario di un crudo e trascinante frullato di funky, swing, boogaloo e rhythm'n'blues impregnato di Texas dalla prima all'ultima nota), e oggi nei panni del titolare di questo **The Drifter**, un disco tanto particolare quanto classico, in pratica un lungo viaggio attraverso le pianure texane dove Flanigin viene accompagnato dagli amici e colleghi conosciuti in due decenni di attività. La *title-track*, un lentaccio blues fradicio di polvere, chilometri, *aguardiente* e

THE DRIFTER

sudore costruito sulle spirali dell'organo di Flanigin, sul magnifico *shuffle* della batteria di **George Rains** e sulla voce e la chitarra di **Billy Gibbons** degli ZZ Top, viene dal primo disco mai acquistato dal primo – *Makin' Music* (1979) di Clarence "Gatemouth" Brown e Roy Clark – per stabilire le direttrici dell'intera operazione, concepita come una lunga carrellata cinematografica sugli umori, i paesaggi e le sonorità della terra adottiva del

suo artefice. Le tappe dell'itinerario puntano verso la diversificazione, al punto da inaugurare la rotta con due episodi antitetici quali *The Devil Beats His Wife*, strisciante miscela strumentale di tastiere funky alla Jimmy Smith, fiati jazz e congas in ebollizione, e la fulminante *Fit To Be Tied*, micidiale punk-rock a base di chitarre e pestaggio ritmico confezionato ricorrendo alla voce di **Alejandro Escovedo**, ai tamburi incalzanti di **Clem Burke** (Blondie), al basso e alla seconda voce di **Dominique Davalos** (Bluebonnets), ma **The Drifter** trova comunque una sua omogeneità, e un filo conduttore, grazie alle suggestioni visive che riesce di brano in brano a proporre. Il tipico blues da *roadhouse* di *All Nite Long*, pilotato dalla sei corde di **Jimmie Vaughan**, evoca i bar notturni e gli strip-club di Dallas dove questi era solito esibirsi, nel disinteresse generale, prima di formare i Fabulous Thunderbirds, mentre il dittico composto dalle orchestrazioni di *From The Dust* e dalle carezze jazzy della soffice *Nina*, cantata da **Kat Edmondson** (come la penultima, altrettanto

delicata *One Little Heart*), porta l'ascoltatore nelle ore piccole di una giornata lavorativa in quel di Houston, quando le tensioni si sciolgono, i colletti si slacciano e davanti a un bicchiere si possono ricordare affetti, circostanze e volti familiari. **Gary Clark Jr** percorre il rock-soul anni '70 di *Stop The World* come se si trattasse di Curtis Mayfield durante un *soundcheck*, quindi in un morbido falsetto su cui la chitarra piange il suo riverbero, e subito dopo il recitativo del reverendo **Gean West** – il fondatore, morto lo scorso febbraio, dei Relatives – dispiega toni chiesastici lungo i saliscendi di una *Tryin' To Make My Way Back Home* all'incrocio tra funk e gospel. Il finale, invece, è tutto per Flanigin, responsabile unico degli arpeggi della brevissima *This Life*, ossia una meditazione acustica coerente con l'immaginario suggerito da **The Drifter** fin dalle splendide foto presenti nel *booklet*, in cui il nostro, seduto o appoggiato sulla carrozzeria di una Dodge Charger del '74, entra nell'obiettivo della filmmaker Ashley McCue dagli stessi scenari (situati nei dintorni di Marfa) dove George Stevens, regista del *Gigante* (1956), riprese il corpo nervoso di James Dean. Strutturato come un film per le orecchie, o se volete come un'affascinante sinfonia visiva, l'opera prima di Mike Flanigin risuona di passione e tempi serrati, sollecitando attenzione, intelligenza e inventiva senza indulgere in luoghi comuni. E proprio come certe pellicole in grado di rielaborare gli ingredienti del cinema cosiddetto di «serie B» facendo leva su essenzialità e ispirazione, anche **The Drifter** ha tutte le carte in regola per diventare un *cult*.

Gianfranco Callieri